

Le differenze sono quel che ci unisce

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Nella recente lezione tenuta all'Università di Tor Vergata di Roma, Giorgio Napolitano ha ancora una volta affrontato la questione europea per richiamarne la perdurante attualità. Egli ha segnalato un aspetto cruciale della vicenda europea e dell'odierna crisi, menzionando il problema delle identità etniche, culturali, religiose e nazionali. Egli ha anche denunciato la mistificazione che conduce a «sovrapporre il concetto di identità nazionali, intese in modo onnicomprensivo e ambiguo, e il concetto di culture nazionali».

CONTINUA A PAGINA 23

LE DIFFERENZE SONO QUEL CHE CI UNISCE

VLADIMIRO ZAGREBELSKY
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si tratta di un terreno fertile di fraintendimenti, di esasperazioni e di strumentalizzazioni politiche elettorali. Va naturalmente sottolineato il rilievo della pluralità di tradizioni e culture che caratterizzano e arricchiscono l'Europa. Si tratta di un aspetto fondamentale, riconosciuto nel testo del Trattato sull'Unione, ove è scritto che essa «rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo». D'altronde il motto dell'Unione è Uniti nella diversità. Ma si tratta del riconoscimento e della protezione delle diversità culturali in vista dell'unione degli Stati membri, non per impedirla o snaturarla. E le diversità convivono con la condivisione di valori come il rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, che, come affermato nel Trattato, sono comuni agli Stati membri. Differenze e pluralismo quindi su un terreno fondamentale comune.

Si ricorda spesso che il processo di unificazione ha inizialmente avuto carattere economico. Si trattava nel Dopoguerra di creare un mercato comune, attraverso la libertà di movimento delle persone (lavoratori), delle merci, dei capitali e dei servizi. Quello scopo ha certo qualificato le istituzioni europee al loro inizio. Ma accanto e in coordinamento con le Comunità europee che sono confluite nell'attuale Unione e anzi prima di esse, venne fondato il Consiglio d'Europa, la cui finalità era ed è di promuovere democrazia e rispetto dei diritti umani: una finalità espressamente legata alla volontà di eliminare il terreno fertile per il ritorno della guerra in Europa.

Non possono negarsi i successi che si sono ottenuti sul piano dell'armonizzazione della condotta degli Stati nel riconoscere i diritti e le libertà fondamentali, nonché su quello dello sviluppo economico. Va però detto, per la verità, che si partiva veramente dal basso e che naturale era una progressione virtuosa. Tuttavia, a partire dagli anni 90 del secolo scorso, con il crollo del sistema sovietico, è stata grandemente allargata l'area degli Stati - tutti dell'Europa occidentale - che avevano dato inizio all'unificazione europea. I sei Stati fondatori dell'attuale Unione europea sono divenuti ventotto. I quattordici Stati fondatori del Consiglio d'Europa sono ora quarantasette. E' forse giustificato chiedersi se questo allargamento delle due aree non sia stato avventato o troppo rapido. A essere ottimisti, si può però dire che il pluralismo è stato aumentato e che occorre ora farne tesoro. Ma emergono contrapposizioni e nazionalismi esasperati e non si può tacere che ora, nell'ambito del Consiglio d'Europa, nato per assicurare la pace, vi sono guerre o conflitti armati tra Stati membri: Russia e Ucraina, Russia e Georgia, Armenia e Azerbaigian, Turchia e Cipro; la Polonia e i Paesi baltici, poi, temono la Russia.

Ma quando si parla di pluralismo culturale, di tradizioni diverse, di identità e culture nazionali a che cosa veramente ci si riferisce? Si usano queste espressioni spesso come se si trattasse di confrontare (o contrapporre) diversità distintive dei diversi Stati. Ma così facendo e dandone per scontato il

fondamento, si occulta ben altra realtà; delle diversità si fa motivo di contrapposizioni nazionali, invece che di unione europea. Emergono prepotenti politiche nazionaliste, vecchie rivendicazioni, slogan anti-europei e roboanti dichiarazioni, che solleticano l'orgoglio nazionale e vorrebbe così legittimare gli interessi nazionali. Ma si tratta spesso di identità inventate o almeno enfatizzate, per usi politici di creazione e mobilitazione dei sentimenti nazionali o dei gruppi interni agli Stati. Tradizioni e culture diverse esistono naturalmente, ma il più delle volte non sono nazionali, come si vorrebbe far credere, in un'Europa che vede confini statali spesso disegnati sulla base della forza e delle vittorie in guerra e ove persino i cosiddetti confini naturali (come le montagne) non separano, ma invece rendono omogenei stili di vita e culture.

Quando poi si considerano gli individui cittadini europei, è grandemente irrealistico costringere ciascuno in un unico modello nei singoli Stati. Sembra ovvio, se ci si pensa, ma invece quando si parla di identità o di cultura nazionale si muove dalla premessa implicita della identità dello stampo da cui ogni cittadino è uscito. Altrettanto implicito, ma forte, è il suggerimento che è infido e persino infedele chi, tra i cittadini, rilutta a stare nel modello. Bisognerebbe invece riconoscere che, come le società statali, gli individui stessi hanno identità molteplici, che si manifestano diversamente in relazione ai diversi temi e fanno incontrare e associare i cittadini in vario modo, questione per questione. Tutto ciò potrebbe procurare inquietudine, legata alla caduta di rassicuranti illusioni di compattezza; legata cioè all'identità comune a tutti «noi», rispetto alla diversità degli «altri». Invece ogni volta ciascuno variamente appartiene al gruppo dei «noi» e a quello degli «altri».

Ma quel sentimento di inquietudine merita di essere volto in positivo facendone occasione di ottimismo. Ottimismo europeo. Un ottimismo che è fondato sulla costatazione che le diverse culture e i diversi atteggiamenti rispetto a questioni di «identità europea» si intrecciano nelle persone e nei gruppi attraverso le frontiere degli Stati. Le omogeneità culturali e le disomogeneità sono transfrontaliere. Qui vorrei dar conto di un'esperienza vissuta negli anni in cui sono stato giudice della Corte europea, che applica nei confronti degli Stati la Convenzione europea dei diritti umani. Nella quotidiana frequentazione e nel lavoro comune, molto più dell'origine nazionale dei quarantasette giudici, emerge la loro individuale personalità, la loro esperienza, la cultura generale, non solo giuridica. Raramente la posizione che un giudice prende nel decidere un caso riflette una visione nazionale, riconoscibile come diversa da quella degli altri giudici. Ma i giudici non sono tutti eguali. Tra di loro si instaurano sintonie esclusivamente legate alla condivisione di valori e cultura. E condivisioni o differenze emergono su questo o quel tema, non necessariamente su tutti allo stesso modo. E allora possibile dire che l'intreccio della diversità, unitamente alle importanti omogeneità, ignora le frontiere che i nazionalismi identitari vogliono far risorgere in Europa. Le diversità si incontrano su ogni questione in modo diverso. Arricchiscono il dibattito. Uniscono l'Europa e non la dividono.